



Libri

Puntoeacapo

Il mondo in contropelo

NON SENZA un tantino di civetteria Cesare Cases sembra disporsi, con il titolo dato al suo libro, Il testimone secondario (Einaudi), in seconda fila: quasi volesse lasciare ad altri, i testimoni a pieno titolo, i super testimoni della cultura e della società letteraria, i grandi osservatori che scrutano la ribalta dell'epoca, la presunzione di esprimere giudizi o verdetti definitivi. Per questo gli interventi raccolti in questo volume, dagli scritti d'occasione alle note, dalle recensioni ai ritratti schizzati con piglio indocile o con malcelata tenerezza, dalla confessione autobiografica all'intervista, al vero e proprio saggio, si presentano come testimonianze minori volutamente al margine rispetto alle linee maestose di un'ampia visione risolutiva. Forse proprio a causa di tutto ciò negli interventi di questo singolare testimone si nasconde qualcosa di più dell'autorità dello studioso, un'autorità riconosciuta e indiscutibile. C'è in essi una lezione di alta civiltà letteraria, di militanza critica controllata e severa anche nella sua apparente spregiudicatezza.

Il Cases germanista di Saggi note di letteratura tedesca, il Cases critico radicale del neocapitalismo di Marxismo e neopositivismo, il Cases marxista lukácsiano e non più lukácsiano, esponente della Nuova Sinistra, il Cases antiteologico e «antiprogredista», il Cases «nostalgico» criptomessianico della totalità e cultore raffinato del frammento e molto di più di un «testimone secondario» e quell'opera ricapitolatrice e risolutiva dell'intera esistenza, quel Lebenswerk cui fa riferimento come un obiettivo non raggiunto, sta in realtà nella storia dei suoi mutamenti, nei vicissitudini teoriche e politiche del suo protagonisti culturale e costituisse, a ben vedere, il filo rosso che stringe l'uno all'altro i momenti di una straordinaria vitalità creativa.

Ferruccio Masini

KEITH THOMAS: «La religione e il declino del magico», Mondadori, pp. 760, L. 70.000. FRITZ SAXL: «La fede negli astri», Boringhieri, pp. 520, L. 60.000. L'ambiente sociale e le condizioni di vita dell'Inghilterra nel XVII e XVIII secolo sono ben lontani dal preannunciare gli sconvolgimenti della rivoluzione industriale che di lì a un secolo prenderà il via proprio in quel paese. Poche erano le «fabbriche» mentre gran parte della popolazione viveva in campagna. La società si presentava fortemente stratificata e l'approvvigionamento alimentare era assai precario. L'impotenza di fronte alla malattia era totale. Oltre alle pestilenze il massimo pericolo era rappresentato dall'incendio. Quest'ultimo, in un'epoca in cui non vi erano mezzi per combattere il fuoco, simboleggiava l'incertezza delle umane fortune. Sarebbe però sbagliato credere che gli abitanti dell'Inghilterra del Tudor e degli Stuart fossero scontenti più di tanto (o almeno quanto lo saremmo noi se proletati all'improvviso in quell'epoca). Come ben dice Keith Thomas, povertà, malattia e disgrazie improvvise erano eventi familiari e i poveri non erano in un certo senso «vacanti». L'incendio e il gioco d'azzardo erano i rimedi preferiti per eludere la triste realtà. Queste forme di evasione facevano tutt'uno con un sistema di credenze teso a spiegare la cattiva sorte e a mitigare gli effetti. La Chiesa medioevale offriva a questo proposito spiegazioni convincenti. La superiorità delle preghiere cristiane rispetto agli incantesimi pagani era testimoniata dalle storie delle «Vite dei santi». Ci si rivolgeva ad essi — dal momento che la sanità presupponeva la clemenza e la compiere miracoli — per ricevere conforto ma anche per trarre auspicio e profezie. I Santi erano invocati in relazione a tutta una serie di eventi quotidiani. San Rocco era buono per la peste, Santa Petronilla per la malaria, Sant'Osvaldo per proteggere le greggi, Santa Margherita per alleviare i dolori del parto.

I poteri attribuiti ai santi costituivano però solo una parte delle potenzialità soprannaturali che la Chiesa si attribuiva. Vi era infatti una vasta gamma di formule destinate ad assicurare la benedizione di Dio ad attività laiche. L'acqua santa poteva ad esempio essere usata per scacciare gli spiriti maligni e i vapori pestifenziali; era un rimedio contro la malattia e la sterilità e con essa si benedicevano case e alimenti. Formalmente la Chiesa era contro le pratiche magiche e i teologi tracciavano un netto confine fra religione e superstizione. Di fatto però le autorità ecclesiastiche che ci badavano bene a sminuire l'efficacia magica attribuita dalla devozione popolare a pratiche quali la venerazione di reliquie, la recitazione di preghiere, l'uso di talismani e amuleti. Fu proprio su questo aspetto che insistette con maggior accanimento la Riforma protestante. Per gli oppositori intellettuali di astrologia, chiromanzia, alchimia, magia astrale e affini. Penso di non fare offesa ad alcune dicendo che oggi sono pochi coloro che hanno un'idea adeguata del ruolo che l'astrologia ha esercitato per secoli sulle vicende umane. Le dottrine astrologiche occupavano infatti un posto centrale non solo nelle società dell'antichità classica. Ancora nel Cinquecento esse erano parte integrante dell'immagine dell'universo e del suo funzionamento, propria dell'uomo colto. Si ammetteva generalmente che tutti i cambiamenti d'ordine fisico dipendessero dai movimenti dei cieli. L'astrologia era dunque necessaria ai fini della comprensione della fisiologia e della medicina; illustrava l'influsso degli astri su piante e animali e quindi condizionava botanica e metallurgia. Anche psicologia e etnografia presupponevano tutta una serie di dogmi astrali. Sino al momento in cui l'immagine tolemaica dell'universo cominciò a sbriciolarsi sotto l'impeto delle scoperte astronomiche compiute nel secolo e mezzo che separò Copernico da Newton, l'astrologia rimaneva a contemplare religiosità e scienza, credenze e costanti della vita naturale.



La caduta di Fetonte nel Po in un'antica incisione dei Tableaux de Philostrate. A fianco, segni zodiacali su alcune monete antiche.

# Dimenticare Saturno

## Buon compleanno con lo sciamano

MIRCEA ELIADE, «Miti, sogni e misteri», Rusconi, pp. 268 lire 20.000.

Questo libro di Mircea Eliade, uno dei più autorevoli storici viventi delle religioni, è affascinante. I saggi che lo compongono — scritti fra il 1948 e il 1956 — hanno il raro pregio di potere essere letti tutti d'un fiato. Come un romanzo. Certo come un romanzo strano, sul generis che scorre lungo il filo di vicende che legano in modo inestricabile, ma oscuramente affascinante, leggende iniziatiche e mistiche ascese, voli magici ed estasi sensoriali, dei onnipotenti e sciamani miracolosi. Storie antiche apparentemente lontane e sepolte ma che spesso, anche se abilmente dissimulate, riaffiorano nei nostri edicani modi di pensare e agire. Come scrive Eliade «I miti e le immagini mitiche si trovano ovunque, latenti, deformati, travestiti: basta saperli riconoscere». Si pensi a questo proposito all'origine rituale della maggior parte degli spettacoli (dalla taormina al teatro agli incontri sportivi); oppure al carattere mitico di molte feste apparentemente profane. I festeggiamenti di Capodanno o le feste per la nascita di un bimbo, la costruzione di una nuova casa o anche l'entrata in un nuovo appartamento, tradiscono la necessità oscuramente sentita di un'iniziazione, di una nuova vita, cioè di una rigenerazione iniziatica. In questo senso fra il buddismo e la psicoanalisi non vi è molta differenza, dal momento che sia per lo yogi che per lo psicanalista la «guarigione» consiste nel «tornare indietro», nel riattivare la crisi, nel riportare alla luce il trauma primordiale dimenticato o rimosso. Ciò significa anche che il mito del «buon selvaggio» non è che la riproposizione di quello del «paradiso perduto», che rappresenta l'elemento primordiale di ogni religione. L'altro tema del libro è l'analisi dei rapporti tra il dinamismo dell'inconscio — come si manifesta nei sogni e nell'immaginazione — e le strutture dell'universo religioso. Infatti non vi è motivo mitico o scenario iniziatico che non si in qualche modo presente anche nei sogni e nelle fantasie dell'immaginazione. Il riferimento a Freud e ai suoi lavori nelle profondità degli universi onirici è d'obbligo. Sarebbe però assai riduttivo ridurre l'esperienza religiosa dell'uomo alle sue componenti irrazionali.



## E l'oroscopo fa autogol

Nel grande mare della pubblicistica astrologica si rischia ormai di affogare. Non c'è astrologo professionista che, tra un libro di profezie e l'altro, non detti quotidianamente mezzo stampa i suoi vaticini bene o male auguranti. Gli effetti psico-sociali della credenza nei poteri delle stelle mediata da giornali e riviste sono magistralmente analizzati in *Stelle su misura* (Einaudi, pp. 130, L. 9000), un agile volumetto scritto da Theodor W. Adorno e chissà perché passato quasi sotto silenzio. Forse che il fascino del «francfortese» sia ormai declinante come gli influssi di Saturno? Dal piano della denuncia a quello dell'auto-difesa il passo può essere breve. Le istruzioni per smascherare i tanti avventuratori d'Ufo, i tanti maghi che a pagamento ci garantiscono guarigioni miracolose, colloqui con i cari defunti oppure amori a prima vista, le troverete nell'ultimo libro del difensore civico Alberto Bertuzzi. *Il mare di ciarlatanerie*, ovvero *l'arte di gabbarli il prossimo* (Gel editrice, pp. 198, L. 16.500). E chi volesse acquistare un'anima turbata dall'impoveribilità del calcio e del tifo? Ecco le ferree regole dell'astrologia messe al servizio del football da Marco Pesatori in *Sotto il segno del pallone* (Sonzogni). Bearzot è avvertito.

In questo senso merita una citazione particolare la recente edizione di due classici del pensiero astrologico: *Tetrabiblos*, ovvero i quattro libri delle previsioni astrologiche di Claudio Tolomeo, a cura di Simonetta Feraboli per conto della Fondazione Lorenzo Valia (Arnoldo Mondadori, L. 40.000) e *Storia dell'astrologia*, di P. Boli, C. Bezdol e W. Gundel (Laterza, L. 30.000). *Del Tetrabiblos* basterà ricordare che essi sono una vera e propria bibbia per gli scrutatori delle volte celesti. *Storia dell'astrologia*, invece, come spiega Eugenio Garin nella prefazione, raccoglie gli scritti relativi a una serie di conferenze tenute nel 1912 ad Amburgo presso l'Istituto Warburg. Vale a dire il luogo creato da Aby Warburg (il grande storico dell'arte tedesco, autore fra gli altri del fondamentale saggio «Arte italiana e cultura bizantina») per studiare il fenomeno della diaspora di un'amicizia tanto cara ad Umberto Eco. *Storia dell'astrologia*, in qualità di assistente e curatore della biblioteca, Fritz Saxl. Superfluo dire, a questo punto, che «La fede negli astri di cui abbiamo parlato sopra, è una lettura quasi obbligata».

Giorgio Triani

## Novità

GIOVANNI PASCUTTO, «Strana la vita» - Strana, soprattutto perché dominata dalla nevrosi. E infatti la contraddizione mai risolta tra l'uomo e il mondo in cui vive è il filo conduttore di questo nuovo romanzo del trentottenne narratore padovano, che quell'idea strappa alla banalità con un notevole impegno inventivo. Il protagonista è infatti un giovane psicologo che nei suoi pazienti sembra soprattutto verificare l'evoluzione delle nevrosi proprie; e proprio lui, uomo che rivela una totale incapacità a decidere, si trova avviluppato in quattro contemporanee storie amoroze, nessuna delle quali egli è in grado di troncare. La soluzione — ammesso che tale poi sia veramente — verrà raggiunta quasi come in una lotteria: come appunto la nostra nevrotica società comanda. Notevole il rigore stilistico, avvincente l'indagine dei caratteri, gradevole il linguaggio letterario. (Mondadori, pp. 260, L. 20.000).

INSERO CREMASCHI, «Il mite ribelle» - Un romanzo sull'industria culturale, sul dramma dell'artista che non vuole compromessi con l'ambiente gli intima. La vicenda coglie lo scrittore protagonista — autore di modesto fortuna — nel momento in cui un produttore cinematografico vuole fargli pagare la prospettiva — finalmente — di gratificante successo impendogli di stravolgere nella sceneggiatura l'ispirazione del romanzo da cui il film verrà tratto. Il racconto copre, dal punto di vista temporale, la breve durata di uno spettacolo cinematografico, uno di quelli — che il pubblico pretende, a cui è stato concesso indotto ad assistere dall'inevitabile fratello. La gratificazione della vicenda viene causata

MARIA BELLONCI, «Rinascimento privato», Mondadori, pp. 548, L. 20.000.

Isabella d'Este, dal 1490 moglie di Francesco Gonzaga, poi per anni al governo di Mantova: personaggio assolutamente straordinario. Per giudicare di lei — scriveva il Buekhardt nel suo fondamentale studio sulla *Civiltà del Rinascimento in Italia* — non abbiamo bisogno di ricorrere a quanto ne dissero gli artisti e gli scrittori che largamente ricamano la bella principessa della protezione loro accordata; le sue stesse lettere ci mostrano sufficientemente in lei una donna intrepidamente ferma, cautamente circospetta ed amabile nello stesso tempo. Ora, di Isabella d'Este si parla e racconta piacevolmente, come ogni romanziere fa con il proprio personaggio più amato) Maria Bellonci in questo *Rinascimento privato*. Domina nel libro l'idea o meglio l'ostilità della classicità, della figura umana intesa come momento totale, integro, sormontatamente immerso nella storia e nel tempo artefice; un'idea e una nostalgia, da sempre, profondamente radicate nella cultura. Nel Rinascimento di Maria Bellonci tutto il gioco dei sentimenti (e dei sensi) non si dispone — romanticamente — accanto, fuori, in contrapposizione alla storia ma si muove in un rapporto che vorrebbe essere completo e perfetto: passioni virtù debolezze stiano in un rapporto immediatamente, irrevocabilmente politico. Non c'è moralità se non negli effetti pubblici e palesi che i sentimenti contribuiscono a mettere in atto.

La logica del sentimento individuale nelle sue pieghe più nascoste, nei suoi risvolti più puri è, insomma, la logica del gesto storico, manifesto: tutta la persona è visibile, esposta, valutabile. Può diventare oggetto di desiderio o d'invidia, può subire le più stoltigli, perife di calunnie o il più basso pettegole delle corti, può suscitare rispetto, devozione, tentativi di raggiro graziosi o finissimi, ricatti.

Facile, all'interno delle mosse giocate in questo *Rinascimento privato* rafforzare la propria posizione o indebolirla, salvarsi o perdersi, morire o



Isabella d'Este ritratta da Tiziano. Il dipinto è conservato a Vienna.

## Narrativa Abile nei giochi di corte e passionale: ecco Isabella d'Este secondo Maria Bellonci

# La regina muove e dà scacco matto

dalla forza, dal cinismo e dall'ambizione costituendo un'indagine di valori. L'Isabella d'Este di Maria Bellonci è — per tutta la vita — immersa in questa logica come tutti coloro che le ruotano attorno (o che le riesce di far ruotare attorno con un ordine, un precario centro vincente): così scorrono i capitoli pontefici consigliere sopravvive cortigiana. L'anima e il corpo di Isabella sono interamente, meravigliosamente politici.

Ma la politica che attraverso *Rinascimento privato* è qualcosa di più e di più profondo della scienza di governo e di potere: è arte, attitudine pratica esposta a sollecitazioni spinte e — perché no? — ispirazioni. Grande, allora, la capacità dell'autrice di darci un quadro completo ed esauriente di tutte le vibrazioni che accompagnano la sua protagonista. Domina un'ansia di perfezione intima e pubblica, l'aristocratico, umanistico desiderio di un ordine — e di un'ambizione — che si acciuffa e si acciuffa, non si acquieta al semplice appagamento dell'io ma solo nella pacificazione e nella sicurezza di uno stato. Solo un assetto politico stabile e sicuro appaga.

L'ansia di Isabella è tumultuosa, istintiva e intellettuale, la donna è incerta e stupendamente sottile come i grandi del Rinascimento, vive per incarnare un ideale capo di stato morale eppure rigidissimo nella sua irrenunciabile volontà di ordine e potenza: nulla è capzioso, a questo punto, andare a indagare se la lettura del Rinascimento fatto da Maria Bellonci è (o mai stata) storia. Nonostante la puntualità del riferimento al Rinascimento privato non ha mai voluto essere un romanzo storico, non è nato per questo: Bellonci è scrittrice di libro, un individuo primitivo, poetico riempito di figure che come nessuno, forse, ambiscono alla perfezione mondana, laica.

## Narrativa Due ragazzi, il nazismo, la guerra...

# Carissimo nemico ora ti riconosco

FRED UHLMAN, «L'amico ritrovato», Feltrinelli, L. 10.000, pp. 32.

Dalla quarta di copertina: «Si può sopravvivere con un solo libro». Questa la dichiarazione di Uhlman, riferendosi proprio a *L'amico ritrovato*, un piccolo romanzo, a Londra. E sopravvive, certo, in virtù di queste sue pagine. Vive, in verità. Perché sono pagine belle, sono pagine importanti, sono pagine che danno voglia di cominciare la vita e di guardare con occhi della mente. E la bellezza dolce, pia, stesa struggente quasi per veli di malinconia, che solo la pena di un grande narratore sa dare e dà. Non a caso — anche se la cosa di per sé non sempre è probatoria — questo libro è il best seller mondiale e in testa alle classifiche francesi.

Ma il nazismo avanza e come cancro metastatico tutto locca, sporca e infetta. Ogni lembo di qualunque origine o ceto sia, deve prima o poi fare i conti con la nuova realtà. *Konradin* è stato più volte a casa di Hans e ha conosciuto tutta la sua famiglia. Hans è stato una volta solo nel palazzo degli Hohenfels, ma quasi di soppiatto, una visita molto discreta: lui non è stato presentato ai genitori di Konradin, né sarebbe stato possibile dato che la madre di Konradin impugna agli ebrei tedeschi la ragione d'ogni malanno nazionale. In questa, come in altre piccole vicende di quotidiana frustrazione, Hans vede e vive l'inevitabile diaspora di un'amicizia tanto cara prima, quanto dolorosa ora. Poi, come si dice, gli eventi precipitano e la violenza tutto travolge, come forece divorzianti, l'amicizia così spegne come candela tranciata di netto. Ed è la fuga — in America per Hans, ed è la guerra — una guerra-ariana per Konradin e per chi come lui crede in Hitler come nell'ultimo mandato da Dio per il riscatto definitivo della «Grande Germania».

Ivan Della Mea

A cura di Augusto Fasola

## I filosofi di Mursia

«Invito al pensiero». Così, con un nome provocatoriamente «inattuale», si presenta una collana dell'editore Mursia, dedicata a coloro che si costano allo studio della filosofia o che desiderano disporre di uno strumento di consultazione rapido e aggiornato. I primi due titoli della collana che stanno per arrivare in li-

breria, sono «Invito al pensiero» di Heidegger e «Invito al pensiero» di Nietzsche. Ogni volume contiene cronologie parallele, profilo del filosofo, opere e temi più ricorrenti, orientamenti della critica e bibliografia ragionata.